

A proposito del consenso al regime fascista

di Antonio Bagnato

Misurare il consenso in un regime totalitario è difficile se non impossibile. Il consenso politico è misurabile solo in un sistema democratico, dove il libero pensiero e il diritto di voto possono essere espressi senza alcun condizionamento. Ma non si può fare a meno di valutare l'adesione consensuale anche nei regimi dittatoriali, perché se è vero che questi si impongono e si reggono con la forza, è anche vero che una base di consenso la devono pur avere. Senza questa non avrebbero lunga durata. Il problema è come «calcolare» il consenso in quei regimi che non ammettono alcuna forma di dissenso e usano tutti gli strumenti «persuasivi» e repressivi per impedire ogni forma di critica e di opposizione.

Il regime fascista, fin dalle sue origini, usò la violenza come strumento di «convinzione» e «persuasione», modificò il sistema elettorale, trasformò il parlamento da luogo della rappresentanza democratica in dominio del partito fascista, fino ad arrivare alla identificazione del partito con lo Stato. Il capo del partito divenne capo della nazione, il duce. Con le leggi fascistissime eliminò i partiti politici, le organizzazioni sindacali non riconducibili alle corporazioni fasciste, cancellò l'opposizione parlamentare, la libera stampa e tutti i media liberi, riconducendo, quelli rimasti, a semplice cassa di risonanza del partito fascista e del regime. Per attuare il suo «piano repressivo» istituì il tribunale speciale per i reati politici.

L'alleanza interessata e strumentale con la Chiesa cattolica, mediante i Patti lateranensi del febbraio del 1929, consolidò il regime a tal punto che Mussolini apparve con l'uomo della provvidenza. Pio XI, il 14 febbraio del 1929, pochissimi giorni dopo la firma dei «Patti», in un discorso rivolto agli studenti dell'università cattolica di Milano, facendo riferimento al Concordato, così si espresse: «Siamo stati anche nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte. E forse occorreva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». L'uomo della provvidenza era l'ateo dittatore Benito Mussolini. Un'alleanza di ferro quella tra Chiesa cattolica e fascismo, tranne alcuni «screzi» e qualche opposizione di base.

La costituzione del tribunale speciale, le galere e il confino politico per i dissidenti crearono le condizioni per la morte della libertà e del libero pensiero.

Una struttura politica e statale così organizzata è stata possibile per la complicità della monarchia, per l'assenso, che si pensava potesse essere a tempo, di una parte consistente della classe dirigente e politica di allora, a cui bisogna aggiungere il consenso, piuttosto diffuso della piccola borghesia. È noto l'appoggio e il sostegno finanziario offerto al fascismo, fin dalle sue origini, dagli agrari e dalla borghesia industriale. Per altro verso bisogna aggiungere la frantumazione e la debolezza delle forze democratiche e di sinistra.

In un dopoguerra di confusione e disordini, con la presenza di forze «sovversive» che predicavano la democrazia e il socialismo e che mobilitavano vaste masse popolari e di fronte all'incertezza del futuro e ad una possibile, anzi «improbabile», rivoluzione, la borghesia italiana vide nel fascismo quella forza vitale che avrebbe potuto riportare l'ordine sociale e di classe, il vecchio ordine. Anche se con l'uso della violenza. Il fascismo appariva, ad alcuni importanti gruppi sociali, come una «necessità storico-politica», per eventualmente essere messo da parte una volta riportato l'ordine e, quindi, sostituirlo con il vecchio modello di Stato liberale, ormai in crisi irreversibile. Ma il fascismo durò venti anni; si concluse tragicamente con la seconda guerra mondiale nella quale l'Italia era stata trascinata.

Una volta affermatosi come regime totalitario, senza possibili alternative a breve tempo, e con un controllo politico e poliziesco sugli individui e sulla società, il consenso sembrava un «fatto normale», non si intravedevano alternative. Le vecchie classi dominanti erano interessate ai loro affari e privilegi, la piccola e media borghesia, che aveva appoggiato il fascismo fin dalla nascita per paura di proletarizzarsi, in qualche modo, si sentiva rappresentata e non solo non si opponeva, ma era stata in buona parte coinvolta nei riti, nelle manifestazioni, nella politica del regime. Gli oppositori, che facevano riferimento, per lo più, ai partiti della sinistra, ma anche a forze politiche cattolico-democratiche, repubblicane e liberali, erano state messe nelle condizioni di non poter più agire perché in galera, al confino, in esilio, comunque, controllate dalla polizia politica. Gli operai politicizzati non potevano esprimersi contro il regime. L'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 fu l'ultimo atto di dimostrazione di forza fallito.

In una situazione così strutturata, parlare di consenso, che pure c'era, è difficile perché in un Paese in cui il regime al potere è dittatoriale, è complicato «capire» qual è il consenso vero e quello «obbligato».

È del 2010 un interessante volume di Ferdinando Cordova dal titolo *Il «consenso» imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo* (Rubbettino, Soveria Man-

nelly). Il tema del consenso, e non solo, viene affrontato attraverso una documentazione d'archivio in gran parte inedita e con delle appendici documentarie che servono a rafforzare più ampiamente e nello specifico le tesi sostenute dall'autore, uno dei più autorevoli storici italiani del fascismo e dell'Italia contemporanea, da poco scomparso, con il quale abbiamo avuto una lunga, intensa e fruttuosa frequentazione amicale e culturale.

Il consenso al fascismo- sostiene Cordova- fu un «consenso imperfetto» perché un regime dittatoriale, per sua natura, non lascia spazio al dissenso, ma solo al «consenso condizionato» e/o «obbligato». Eppure Renzo De Felice nel suo *Mussolini il Duce: gli anni del consenso - 1929-1936* (Einaudi, Torino 1974), sostiene che dal 1929 al 1934 e, poi, negli anni della conquista «dell'impero» e quasi fino al 1938, il consenso non solo ci fu, ma fu molto diffuso. È certo che sul piano formale il consenso poteva apparire ampio. Eppure anche in quegli anni ci furono proteste importanti e visibili, anche se, per lo più, le contestazioni non erano quasi mai direttamente contro il Duce, ma contro le rappresentanze «periferiche» del fascismo e contro il padronato. Ferdinando Cordova, nella prefazione al suo volume, riporta quanto pensava del consenso al regime fascista uno dei più grandi storici del Novecento, Federico Chabod, che nel 1950 aveva tenuto un interessante ciclo di lezioni alla Sorbona di Parigi sull'Italia tra le due guerre mondiali. Lezioni poi pubblicate nel volume einaudiano *L'Italia contemporanea (1918-1948)*. Chabod sostiene che la violenza «è alle origini del fascismo e del suo definitivo affermarsi» e aggiunge che «fin dal principio c'erano stati dei consensi», ma precisa subito che il consenso si manifestò in maniera apparentemente diffusa quando il regime si affermò e le persone dovevano adattarsi ad una realtà che sembrava imm modificabile per un lungo periodo.

Così scriveva Chabod: «Il regime è ora stabilito e solidamente consolidato, e tutte le previsioni azzardate sul suo conto, ancora nel 1925, si rivelano erranee. Esso acquista in tal modo la capacità di persuasione, se così possiamo esprimerci, che promana dalle istituzioni permanenti. Ci si abitua, e la forza dell'abitudine è grande; essa porta ad accettare quel che non si può distruggere». De Felice ritiene, invece, nel già citato volume, che il consenso al regime fu ampio già negli anni 1929-1934 e che raggiunge «le vette di entusiasmo e di esaltazione» nel 1936. Fu, comunque, quello tra il 1929 e il 1934 un consenso «più esteso e soprattutto più totalitario o, se si preferisce, meno venato di riserve, di motivi critici, di preoccupazioni per il futuro. L'autorità statale non era sostanzialmente messa in discussione dalla grande maggioranza degli italiani; il «modello morale» del fascismo era largamente accettato e non suscitava nei più contrasti tra pubblico e privato; la politica del regime nel suo complesso non appariva né pericolosa né irrazionale». Un giudizio, quello di De Felice, che, forse, non tiene debitamente in considerazione le proteste e persino gli scioperi degli anni della crisi, il malcontento diffuso tra i lavoratori, comunque, che il consenso era «obbligato», non nasceva dalla libera scelta degli individui.

Eppure dalle relazioni dei prefetti, degli «anni del consenso», emerge che «tra gli operai permangono numerosi coloro che nel profondo coltivano le loro antiche propensioni politiche, anche se si mantengono disciplinati e laboriosi». E poi, per dirla ancora con Chabod, quando l'orizzonte del mutamento sembra opaco e lontano e la forza della persuasione che «promana dalle istituzioni permanenti» appare convincente, «Allora ci si abitua, e la forza dell'abitudine è grande, essa porta ad accettare quel che non si può distruggere».

* * *

Ma seguendo il percorso tracciato da Ferdinando Cordova, in particolare nel capitolo del suo libro che ha come titolo *1929: il consenso imperfetto*, è possibile «verificare» come il fascismo costruì lo Stato totalitario, i mezzi usati per ottenere consenso e come tale consenso sia stato «imperfetto».

Il 1929 è l'anno del consolidamento strutturale del regime: il Concordato con la chiesa cattolica e il plebiscito, tra l'altro, danno il segno tangibile di un regime totalitario che attraverso le «elezioni guidate», quindi, plebiscitarie, e il sostegno dei poteri forti, si andava sempre più affermando, anche per l'assenza, ormai visibile, di una possibile alternativa. Cordova ritiene che «Il 1929 fu un anno cruciale per il fascismo», anche perché «Da tempo ormai, Mussolini e i suoi collaboratori avevano avviato, com'è noto, la trasformazione dello Stato in senso totalitario».

Già alla fine del 1926, con il testo unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, erano stati soppressi i partiti, il diritto di associazione, la libertà di stampa e «disciplinato il confino». Arturo Bocchini, nominato direttore della polizia, «la impiegava - scrive Cordova - con un lucido cinismo e con lo zelo di un funzionario efficiente, al servizio di un nuovo potere».

Nel frattempo, in Italia e all'estero, si stava organizzando una rete di informatori e spie, che avrebbero dato vita all'OVRA. Così la persecuzione contro gli oppositori ed il controllo politico sulle persone e sulla società si erano sviluppati - come sostiene Paola Carucci - «in parallelo con l'oppressione ideologica affidata alla propaganda, all'imposizione della fedeltà al regime attuata con varie modalità».

Quella parte di sindacalisti fascisti che cercava di difendere, in qualche modo, gli interessi dei lavoratori contro forme di strapotere padronale, fu ricondotta all'ordine. Così le corporazioni sindacali fasciste furono ridotte a forza subalterna del modello di sviluppo del Paese. Mussolini, all'Assemblea quinquennale del regime, tenutasi il 10 marzo del 1929 al Teatro dell'Opera di Roma, poté affermare che «oggi la disciplina delle masse è perfetta», rassicurando gli industriali italiani e, nello stesso tempo, elogiò la loro capacità che era anche «assoluta». Con il Concordato del febbraio del 1929, come si è già detto, si formò un'alleanza forte tra la Chiesa di Roma e lo Stato fascista, da cui ne derivò un controllo religioso e ideologico

potente sulle masse popolari e sui cittadini tutti. L'ateo Mussolini, a chi criticava questo «accordo», specialmente per alcuni dei suoi contenuti, disse che quel Concordato era «il migliore dal punto di vista dello Stato». Lo stesso aveva sostenuto il papa. Secondo la sua valutazione, con i Patti lateranensi la Chiesa era stata «nobilmente e abbondantemente assecondata» dall'uomo della provvidenza, Mussolini. Lo scopo del Concordato non era tanto il rispetto della religione e dei sentimenti di gran parte degli italiani, quanto la volontà di avvicinare i cattolici al regime e, quindi, assicurare un consenso diffuso al fascismo. E ancora, per sostenere la validità del Concordato e la sua funzionalità al regime fascista, Mussolini aveva detto: «Da una parte sul Quirinale, il Re d'Italia; dall'altra la forza morale, la prima forza morale d'Italia e del mondo; dall'una parte la spada; dall'altra il pastorale: dall'una parte il Pontefice che prega e benedice; dall'altra l'uomo della guerra; dall'una parte gli interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi». Un'alleanza perfetta.

L'autorevole studioso cattolico, Carlo Arturo Jemolo, nel suo *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, scrisse, tra l'altro, che con una collaborazione così strutturata, come quella prevista dal Concordato, di fatto, il fascismo aveva avuto «un senso di legittimità, l'investitura dall'alto, quale nessun governo aveva per l'innanzi avuto, non solo in quanto governo, ma in quanto regime» ossia «modo di vivere e di sentire»

Il 24 marzo del 1929 gli italiani furono chiamati per il rinnovo della rappresentanza politica. La nuova legge elettorale era stata approvata dal parlamento nel marzo del 1928 su proposta del guardasigilli Alfredo Rocco. Questa legge modificava radicalmente, non solo, il sistema elettorale, ma anche quello parlamentare: prevedeva il collegio unico nazionale e riduceva a 400 i parlamentari. I candidati venivano scelti dal Gran Consiglio fascista su una rosa di 850 nomi proposti dai sindacati dei lavoratori e dei padroni, e altri 200 venivano designati da associazioni ed enti culturali, educativi ed assistenziali a carattere nazionale. Gli elettori potevano accettare o respingere in blocco l'intera lista, votando sì o no. «Il cosiddetto «plebiscito», come venne chiamato – scrive Fernando Cordova – si proponeva di sostituire, in tal modo, il principio corporativo a quello democratico, secondo il quale il diritto di voto spetta al cittadino, in quanto tale e non come produttore.

Con una legge elettorale così strutturata, Il «Corriere della sera» del 2 febbraio del 1929 scrive che il fascismo chiama «in vita la XXVII legislatura da un plebiscito: da un atto, cioè, mediante il quale la nazione riconosce nel Regime l'interprete della propria speranza, il realizzatore dei propri bisogni, il mallevadore della grandezza italiana. Plebiscito, dunque, non elezioni». Il risultato delle elezioni del 24 marzo del 1929 fu «plebiscitario» per il fascismo. Secondo i dati ufficiali del ministero dell'interno 8.519.599 votarono sì e solo 135.761 no, le schede nulle o disperse furono 8092. Un plebiscito a favore del regime, certo, se non fosse che, in realtà, le elezioni

non furono libere, ma sotto il controllo attento e vigile degli uomini del regime. Arnaldo Mussolini, il 26 marzo su «Il popolo d'Italia», in un articolo intitolato «Trionfo», scrisse che «Il Condottiero è insostituibile e apprezzato» come hanno dimostrato gli elettori, che essi condividono «quanto siano benefici e da benedire la pace sociale, l'armonia tra le classi, l'autorità salda dello Stato». Poi aggiunse che i no erano stati possibili solo «in quanto la libertà di voto è stata domenica, come mai, forse, nel nostro Paese e altrove, evidente e assoluta». Si voleva dare l'impressione che il «consenso plebiscitario», ottenuto dal fascismo nelle «elezioni blindate del marzo 1929, sia stato l'espressione della libera volontà degli elettori e che, quindi, il regime e il suo capo godevano dell'ampia condivisione del popolo italiano. Questa tesi, che è stata ripresa da una parte della storiografia, - secondo Cordova- «appare oggi, più che mai, priva di fondamento, perché sottovaluta il potere di intimidazione e coercizione della dittatura». Eppure Renzo De Felice, in *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, sostiene che il «risultato plebiscitario» è stato raggiunto «senza massicce forme di coercizione che non fossero quelle di una insistente propaganda contro l'astensionismo e di un vigile controllo di chi non si recava a votare».

Il regime era strutturato in maniera tale che già nel 1929 si presentava come una macchina capace di controllare tutti i cittadini, il diritto di voto era una finzione.

Il Concordato, appena firmato, consentì al regime di avere l'appoggio del mondo cattolico e, quindi, delle organizzazioni cattoliche su tutto il territorio nazionale. Si pensi, tra l'altro, al ruolo dei preti e delle parrocchie, che erano a diretto e frequente contatto con milioni di persone, ed il loro invito a votare a favore del fascismo. Ma per conoscere l'atteggiamento del clero e, quindi, averne un attento controllo, Mussolini chiese ai prefetti di mandargli, ad urne appena chiuse, «un rapporto dettagliato e documentato sul comportamento degli ecclesiastici e cioè dei Vescovi, Parroci, Associazioni Cattoliche» tutte e, persino, «copie delle pastorali, dei discorsi, degli ordini del giorno eccetera e anche articoli di giornali locali di qualche rilievo». Tutto ciò al fine di determinare il vero carattere della partecipazione cattolica al plebiscito. Così il Duce poté constatare che «il clero è nello Stato Italiano, cioè, ossequiente alle leggi dello Stato e spesso entusiasta». Il capo del fascismo volle anche precisare, nel discorso tenuto all'Assemblea del PNF del settembre del 1929, che «salvo alcune province di confine e tre dell'Alta Italia, in tutto il resto, e soprattutto nel Mezzogiorno, il clero è perfettamente a posto e non chiede che di collaborare con le autorità esistenti». E «Il giornale d'Italia», del 26 marzo, sul risultato elettorale, tra l'altro, scriveva: «Il 98, 33 per cento degli elettori votanti hanno affermato nelle urne il loro consenso incondizionato al Regime fascista e al suo Capo. Se si domandava ancora una prova di consenso, ad uso interno, questa prova è stata folgorante, inequivocabile, vasta e definitiva, come nessun altro Re-

gime, che si attribuisce teoricamente l'adesione spirituale del popolo, ha mai avuto e può avere in Europa». Si noti la subalternità de «Il giornale d'Italia» e della stragrande maggioranza della stampa al fascismo.

Ma il consenso al fascismo e al suo Capo, con una stampa sottomessa e una propaganda ossessiva, penetrante e condizionante, era stato il risultato di un controllo capillare, martellante, continuo e coercitivo da parte del regime e dei suoi apparati in tutta la nazione, anche nei più piccoli e sperduti paesi. La stessa partecipazione al voto non nasceva dalla libera volontà dei cittadini, ma da una imposizione diretta o indiretta (chi votava no rischiava di essere schedato dal regime, essere considerato un sovversivo, nemico dello Stato fascista, con le conseguenze che ne sarebbero derivate. Durante il fascismo solo i fascisti erano considerati cittadini a tutti gli effetti. Il plebiscito era un falso, una falsa rappresentazione della realtà, perché nelle elezioni del 1929, nei fatti, non c'era stata libertà di voto.

Ma nonostante le elezioni plebiscitarie, la propaganda e la retorica con cui il regime cercava di autorappresentarsi come il migliore possibile -secondo Cordova- «non riusciva a nascondere del tutto gli indizi di malcontento di contadini e operai nei confronti dei datori di lavoro, i quali erano accusati di non rispettare i patti o di sottoporli a interpretazioni arbitrarie, con l'unico scopo di decurtare i salari». Ciò significava che i sindacati fascisti, spesso, non erano in grado nemmeno di garantire l'applicazione dei contratti sottoscritti. Coloro i quali, all'interno dei sindacati, cercarono di prendere posizione a favore dei lavoratori furono allontanati dallo stesso sindacato. In realtà dal 1927 al 1929 i salari subirono una decurtazione di almeno il 20 per cento. In una situazione così caratterizzata, «non stupisce - scrive Cordova- che al disotto della forzata tranquillità imposta dal regime, covasse nei lavoratori italiani, una frustrazione impotente, la quale, per quanto repressa, si manifestava, a volte, in atti di vera e propria insubordinazione».

Come risulta da un rapporto del Ministero di Grazia e Giustizia, pubblicato nel libro di Ferdinando Cordova, si ebbero nel Paese una serie di scioperi, nonostante fossero vietati dalla legge sindacale del 1926 e fossero considerati reati dal codice penale. Nell'industria gli scioperi, nel 1929, furono 68 e 6 in agricoltura. Agli scioperi fu numerosa la partecipazione delle donne. Per avere scioperato, nel 1926, furono rinviati a giudizio 1782 donne, 1440 uomini e 593 minori di 18 anni. Per il rigoroso controllo del regime, l'astensione dal lavoro si manifestò anche in forme diverse dallo sciopero tradizionale.

In alcuni documenti «usati» da Ferdinando Cordova, «risulta evidente una realtà conflittuale, in base alla quale, all'interno delle fabbriche e nei campi, gli imprenditori avevano esercitato, certi dell'appoggio del regime, un potere assoluto, che non ammetteva interferenze sindacali e non esitava a ricorrere alle minacce pur di imporre la propria volontà». Luigi Begnotti, responsabile dei lavoratori dell'industria della provincia di Milano, in un

discorso tenuto al Teatro del popolo della città lombarda, il 17 maggio del 1929, ebbe a dire, tra l'altro, che «se è vero che qualche volta per ragioni economiche i lavoratori si sono avvicinati alle organizzazioni del Regime, il più delle volte essi non hanno sentito tutta la bellezza spirituale e tutta la poderosa dottrina contenuta nel Fascismo». È chiara l'ammissione della lontananza, di una parte consistente, dei lavoratori dal fascismo.

La subordinazione del sindacato fascista al padronato era diffusa. Nel maggio del '29 il prefetto di Milano segnalava «risentimenti e lagnanze» fra gli operai ceramisti della provincia, perché una Circolare del Ministero delle corporazioni del 1927 autorizzava i datori di lavoro di Milano a ridurre le paghe da un minimo del 7 per cento ad un massimo del 20 per cento; la riduzione, nei fatti, era stata portata al 47 per cento. Tutto questo portò ad una serie di proteste, che si manifestarono in varie forme nelle diverse realtà del Paese. Il sindacato fascista cercò di dare assicurazioni ai lavoratori, in quanto rappresentante della difesa dei loro diritti, ma anche all'interno delle stesse corporazioni fasciste c'era chi riteneva che il sindacato non era sempre in grado di difendere gli interessi dei lavoratori e gli stessi accordi sindacali concordati e sottoscritti. Da qui la poca fiducia nelle Corporazioni sindacali, dalle quali, una grande parte dei lavoratori si sentiva tradita. Bisognava, allora, dare più fiducia, essere più credibili, con un sindacato più forte capace di contrastare l'arroganza dei datori di lavoro, i quali «non perdevano tempo ad imporre i loro interessi». In questo contesto, pieno di insoddisfazioni e contrasti, è evidente - sostiene Cordova - «il distacco dei lavoratori dai sindacati» e anche il reale «dissenso, che li separava dal fascismo». Con buona pace di ogni plebiscito.

Al congresso sindacale, che si tenne il 30 maggio del 29 presso il Teatro lirico di Milano, alcuni dei massimi dirigenti delle corporazioni sindacali fasciste, denunciarono con forza lo strapotere e l'arroganza della «classe industriale» e la violazione degli accordi sindacali già conclusi, sostenendo, come disse Luigi Begnotti, che spesso gli imprenditori violavano i patti sottoscritti e aggiunse che «gli organizzatori sindacali e le organizzazioni erano considerati come una specie di bassa forza, senza dignità rappresentativa e istituzionale». Disse anche che «moltissimi operai nella loro sfiducia verso i sindacati, visto come quasi sempre per risolvere una vertenza occorrono mesi, accettano il trattamento loro fatto dal datore di lavoro e non ricorrono all'organizzazione, salvo imprecare contro il fascismo».

E aggiunse, poi, a proposito del consenso, che «a voler giudicare il morale delle masse dalla loro disciplina manifesta, bisognerebbe concludere che esso è ottimo. Secondo me occorre vedere se è una disciplina dirò naturale, o meglio un fenomeno che proviene da uno stato di fatto soddisfacente e assolutamente confortante, o se non trattasi della manifestazione

di uno stato d'animo di subordinazione passiva e di timore, causato da una mascherata o ignorata situazione di disagio». Una manifestazione di disagio, di sfiducia nel sindacato e nello stesso regime fascista, di una parte consistente dei lavoratori, appariva evidente, al capo dei sindacati dell'industria di Milano Begnotti. E Arnaldo Fioretti aggiunse che il disagio e la sfiducia si manifestavano non solo nei lavoratori «di Milano o di Torino o di Pavia, ma in generale». Giuseppe Bottai, sottosegretario alle Corporazioni, sempre al Congresso di Milano, cercò di smorzare i toni, affermando, tra l'altro, che se era vero che, a volte, i datori di lavoro non rispettano i patti sottoscritti, era altrettanto vero che i dipendenti «accettavano, senza fiatare, le loro proposte». Bottai voleva dire che se c'erano delle colpe imputabili ai padroni lo stesso valeva per i lavoratori che non denunciavano quanto accadeva, come se fossero liberi di ribellarsi pubblicamente.

Che il fascismo non avesse la forza e la volontà di opporsi allo strapotere padronale appare chiaro in tutto il ventennio. In fondo, il regime si manifestò come una dittatura delle classi dominanti, che faceva finta, attraverso le sue manifestazioni e i suoi riti, di essere «popolare» e per una giustizia sociale più equa. Il consenso, che si voleva plebiscitario, come poteva formalmente apparire, era soltanto formale e imposto.

Il 1929 - sostiene Cordova - si chiuse con «la conferma di un rapporto difficile tra la dittatura e le classi subalterne, la quale contribuisce a rovesciare in dubbio, a nostro avviso, proprio il risultato ufficiale delle elezioni, svoltesi nel marzo e, in particolare, l'immagine di un consenso plebiscitario, che dalla chiamata alle urne il fascismo aveva saputo ricavare». Se ne rese conto lo stesso Duce quando nel maggio del 1930 si recò a Milano per parlare nelle officine di Sesto S. Giovanni. In quella occasione, una folla di operai e impiegati ascoltò il discorso del capo del regime in perfetto silenzio, senza applaudire. Mussolini, seccatissimo, chiese le ragioni di quel comportamento. Pietro Capoferri, da poco, responsabile del sindacato dei lavoratori dell'industria della provincia di Milano, gli disse che gli operai si sentivano sfruttati e non si riconoscevano nel fascismo. La stessa repressione delle proteste, da parte delle forze dell'ordine, dava loro l'idea che non si volevano capire i motivi della protesta e, quindi, gli interessi e i bisogni ineludibili dei lavoratori. Capoferri disse anche che «la politica sociale del regime» appariva, agli occhi dei lavoratori, «vuota di significato». Pare che Mussolini, «l'onnisciente che vegliava sul destino degli italiani», fu colto di sorpresa dalle parole del sindacalista lombardo. Ma Capoferri «non ebbe il coraggio - scrive Cordova - di dirgli la verità fino in fondo, ossia di ricordargli - caso mai non lo sapesse - che la collaborazione tra le classi era sempre stata un artificio retorico, predicata, sull'esempio del «duce» da molti fra gli industriali e le alte cariche del fascismo, ma praticata da pochi, tanto da risolversi, fino a quel momento, in un pesante fardello solo per la più debole delle parti in causa». Ma, come dimostra Cordova, il consenso al regime, non fu mai ampio e diffuso, come la propaganda fa-

scista cercò di rappresentarlo, nemmeno, come vorrebbe R. De Felice, negli «anni del consenso». È partendo dall' «imperfezione» del consenso, che è possibile capire meglio su quale «consenso reale» si sia retto il fascismo e che tipo di regime sia stato.

Ferdinando Cordova nel suo *Il 'Consenso imperfetto'. Quattro capitoli sul fascismo*, con una vasta, puntuale e per lo più inedita documentazione, riportata, in parte, anche in appendice, ha saputo, tra l'altro, rappresentare il cosiddetto consenso al fascismo nelle sue varie sfaccettature, come frutto di un artificio retorico, come falsificazione della realtà, tutto in funzione del mantenimento del potere di un sistema politico, e del suo capo, che pretendevano di costruire un'altra Italia, l'Italia fascista, senza libertà e senza democrazia, con un ruolo determinante delle classi dominanti di allora. In quella situazione, il consenso non poteva essere che «obbligato» e, in qualche modo, frutto della rassegnazione che si impossessa degli uomini e delle donne quando all'orizzonte non appare alcuna possibile alternativa in tempi relativamente brevi.

Con questo suo lavoro Cordova ha fatto un'operazione storiografica, approfondita, puntuale e documentata, capace di smentire quelle tesi giornalistiche e storiografiche che hanno sostenuto e, in parte, ancora sostengono, che, in fondo, il regime fascista produsse una «dittatura buona», di un «buon padre di famiglia», che gli italiani sotto il fascismo erano stati sostanzialmente liberi e «consenzienti» al regime. E tutto ciò sarebbe accaduto perché, in fondo, il regime fascista aveva un consenso ampio, diffuso, plebiscitario, sicuramente dal 1929 al 1936, e quasi fino all'entrata in guerra. In realtà quel tipo di consenso non c'era mai stato, quello che si manifestava come tale nasceva dalla costrizione, dalla repressione, anche violenta, imposta dal regime e da quella rassegnazione che si impossessa degli uomini e delle donne quando la prospettiva di cambiamento sembra offuscata in un orizzonte opaco e molto lontano.